

Bimbo di un anno e dieci mesi muore carbonizzato nella roulotte nel campo nomadi di ponte Marconi. Una baraccopoli della disperazione

Si fa grave la situazione romana. Dopo l'incendio nell'ex oleificio dove sono morti due algerini esplose la «questione immigrazione»

## Capitale delle povertà



La roulotte dove è morto carbonizzato il piccolo bimbo zingaro, in alto, immigrati a una manifestazione di Nero e non solo, al centro la mamma del piccolo Ferd (FOTO DI ALBERTO PAISI)



Quando invece dovrebbero commuoversi di più. Perché i pazzi possono sperare in un manicomio, e le somale possono sperare (se non per loro per i loro figli e nipoti) in una tabaccheria e in una dignità come è sua avvegnuta in molte città europee. Mentre per gli zingari il tentativo mancato di un'integrazione dura da cinquecento anni. Anche se si parano un mestiere non trovano lavoro e sono troppi pregiudizi nei loro confronti.

**NERO E NON SOLO!**  
CONTRO OGNI DISCRIMINAZIONE  
LA CITTÀ DI TUTTI



Bruciato vivo nella baraccopoli Ferd Sedjic, un anno e dieci mesi è morto nell'incendio della sua roulotte, nel campo nomadi di ponte Marconi. È bastata una distrazione. Un colpo di vento che ha spinto una tenda sul fuoco di un fornello acceso. In pochi istanti il fuoco è divampato. Il bimbo è stato trovato carbonizzato, carboni.

Una morte atroce, drammatica nel cuore della capitale. A due passi da Porta San Paolo. Nei campi romani, dall'88 ad oggi ne sono già morti undici di ragazzini. Quattro proprio lì, sul greto del fiume a ponte Marconi, uno per il fuoco, due per il freddo, uno per un'infezione.

Nei campi ora hanno asfalto, elettricità e fontanelle per l'acqua. Non i bagni, niente vetri alle finestre e grovigli di tubi di plastica e fili intorno ad ogni roulotte. Così vivono i 500 nomadi di quel campo. Un razzismo istituzionale. Un'assenza politica che sta rendendo drammatici questi giorni di autunno.

Roma, ormai, è anche la capitale del malessere sociale. Dell'emarginazione delle povertà che diventano ogni giorno più visibili e stridenti.

Migliaia di persone, ormai, vivono accampate nel cuore della città senza una casa in condizioni disperate. Nei giorni scorsi due algerini sono morti nell'ex oleificio dell'Ostiense. La risposta delle istituzioni è stata la solita poliziesca. Quegli immigrati non erano in regola. Così sono stati portati via i luoghi bruciati dalle fiamme e trasferiti in questura. E poi? E poi sono stati cancellati dalla coscienza collettiva, dalle immagini di questa città. Insomma, o sono stati ributtati nei loro paesi di origine, oppure sono finiti in chissà quale altra baraccopoli disastrosa e violenta.

Una città, capitale delle povertà. Con decine di Pantanello disseminate e dimenticate. Vere e proprie polveriere di miseria pronte a esplodere per un nonnulla.

E c'è da chiedersi ancora, dove sono finiti gli impegni della giunta Carraro? Dove sono finiti gli impegni per la sistemazione degli immigrati? L'episodio di Ponte Marconi conferma lo stato di emergenza che decine di migliaia di persone vivono nella nostra città e motiva la richiesta di un dibattito generale, straordinario sulla questione dell'immigrazione nella capitale.

### «Brutti, sporchi e cattivi» E dimenticati...

**ALBERTINA ARCHIBUGOI**

In Germania si chiamano Zingari con inequivocabili implicazioni peggiorative. Vi giunsero alla fine del 400 dal Punjab regione dell'India settentrionale. Il nomadismo è loro imposto da un'avversione mistica per l'impunità del suolo. Per tutta l'età moderna e ovunque si sono stanziati in Europa sono stati sempre perseguitati, se non sterminati, perché accusati di mendicizia, di furto di spionaggio o di magia nera.

Sull'autobus si può sentir dire di loro che sono ricchi, che possiedono palazzi e tesori nascosti. Tutte buone ragioni per non farsi intenerire e darli l'elemosina. Al semaforo si litigano gli specchiatori ora con i poliziotti ora con i maghrebini ora invece si tingono i capelli e si improvvisano profughi jugoslavi. «Ladri e bugiardi» ma nessuno gli crede, sono zingari, e si capisce dal fatto che non sono attrezzati per sporcare il vetro.

Per le viuzze del centro incedono invece le imponenti matrone, colorate, ingioiellate («dei gioielli che ci hanno rubato») abitanti di un quadro di Delacroix o di un Café Chantant. Ti chiamano «bella», vogliono leggergli la mano e augurarti felicità. Tu invece sai che vogliono rubarti il portafoglio non ti volti, e temi che da un momento all'altro un tombino si apra sotto i tuoi piedi.

Tutti i giorni gli zingari ci forniscono uno spettacolo pittoresco, ma anche il meno commovente che offre la città (hanno i palazzi). Per loro non proviamo la stessa pena che per le somale lontane dai figli o che per i pazzi, soli e sguinzagliati tra i cassonetti.

### Il cardinal Ruini «Città di piaghe e di miserie»

Città desolata questa Roma dove negli angoli spicciati della penombra continuano a morire bimbi di pochi mesi. I figli di una popolazione rimossa i nomadi, abbandonata all'incertezza e al caso dal Comune. Può accadere così che il piccolo Ferd di nemmeno due anni muoia carbonizzato nell'incendio di una roulotte fatta scendere l'ultima volta in un centro che si aggiunge agli altri bambini nomadi morti per il freddo, per malattie e per cause che un'assistenza adeguata avrebbe evitato.

Città di piaghe e di miserie questa *caput mundi* come l'ha definita il cardinale Camillo Ruini ieri mattina ma che ha bisogno di ritrovare la fiducia in se stessa e il coraggio di ricostruirsi per divenire luce per l'intero paese. Con questo auspicio il cardinale ha benedetto così la prima pietra dell'istituto «Don Guanella» per handicappati che sorgerà a fianco del vecchio centro sull'Aurelia antica. Il nuovo edificio verrà ultimato nell'arco di cinque anni e potrà ospitare circa centotrenta pazienti. Per Ruini si tratta di un'iniziativa destinata a dare un segno di speranza per la città di Roma, così afflitto da mille problemi «piaghe e miserie» che oscurano il suo volto. Una capitale che ha bisogno di ritrovare la sua forza e di risorgere «grande, viva e spiritualmente».

Alla cerimonia, che si è svolta nel piazzale dell'attuale centro «Don Guanella» hanno partecipato un migliaio di persone e 1.250 handicappati ospiti dell'istituto. Il sindaco Franco Carraro ha lodato l'opera del volontariato in particolare quello cattolico per aver contribuito a colmare le tante lacune di una crescita disordinata della città e che - ha detto - aiutano a non correre il rischio di dimenticare i poveri. «Mento del volontariato è di aver evitato dei veri disastri sociali» ha concluso ricordando che il Comune «in genere lentissimo nelle procedure» è stato stavolta molto sollecito a sbrogliare le pratiche di sua competenza. Una risposta che indirettamente si inserisce nel nodo polemico sollevato pochi giorni fa da Maurizio Costanzo nella sua trasmissione che aveva definito il «Don Guanella» «un ghetto da chiudere».

Sulla provvidenziale esistenza del volontariato si è soffermato anche il messaggio del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, assente per malattia. In esso il capo dello stato ha espresso un ringraziamento diretto all'opera che il centro svolge «a favore di tanti sofferenti» e alla «testimonianza di altruismo e di generosità che rimane nel cuore ed esempio per tutti noi».

Attualmente il Don Guanella, gestito dalla congregazione dei «Fratelli della Carità» ospita al suo interno duecentotrentotto persone affette da handicap mentali e fisici. L'organizzazione è simile a quella di una piccola città, con scuole per la formazione e il reinserimento professionale, centri sociali di ricreazione, una sala convegni e un day hospital per i pazienti esterni, la cui affluenza quotidiana sono stimate in torno al centinaio di persone.

Le nuove strutture inaugurate proprio nel centocinquantesimo anniversario della nascita del fondatore non saranno paragonabili a quelle di un ospedale poiché, come ha precisato l'architetto Giulio che presiede ai lavori - il ospite del Don Guanella è considerato anzitutto come un fratello cui rendere fiducia in se stesso e nella vita».

### La casa, sogno impossibile di Pascal a 10 anni bimbo senza fissa dimora

«Questa casa io non ce l'ho, ma te la regalo». Quando lascio per ricordo il suo disegno ad un poliziotto amico nel settembre del '90 Pascal aveva 8 anni. Sono passati più di due anni ma Pascal alla casa non ce l'ha ancora. Anzi, gli hanno anche bruciato i vestiti. Però a scuola ci va sempre e su i madre Christine chiede aiuto. È venuta all'Unità con l'amico Sabi. «Fate un articolo per favore, perché siamo ancora nei guai. Ci cacciano da qualsiasi posto ci hanno anche bruciato le nostre cose. È colpa di quel settimanale che fece tutto uno scandalo. Scrissero che ero drogato».

Nel settembre di due anni fa quel bambino con gli occhi azzurri emerse dalle stanze di un'ex fabbrica dislocata di Trastevere durante un'irruzione della polizia. Gli agenti cercavano i copolverti della tentata violenza su una donna. Perché il caso li in via Balducci circondato da un prato di sianche senza acqua era popolato da gente che cambiava continuamente bevveva si drogava litigava per niente. In quel caos, c'era la stanza di Pascal. Il bambino era solo. Anzi affidato a Sabi cioè Salvatore Savarese, coinvolto nell'accusa di tentata

Hanno occupato una casa abbandonata, attaccando fuori un cartello «Noi non ci droghiamo, non beviamo, non spacciamo. Vorremmo essere vostri vicini, per favore». Il giorno dopo, la casa era chiusa e le loro cose tutte bruciate. Sono Christine Grass e il figlio Pascal di dieci anni, già protagonisti di una storia di cronaca due anni fa, quando vivevano in un'altra casa occupata. Ora chiedono aiuto.

**ALESSANDRA BADEL**

violenza. Christine Grass, allora 34 anni era in giro per l'Italia. Sabi aveva portato il bambino a Roma perché lì cominciavano le scuole. Per 24 ore il bambino fu tenuto in cella. Poi venne scagionato in un istituto in attesa della madre che, riapparsa dopo tre giorni e si ripresentò il figlio. L'attendevano di nuovo il casale, la scuola del bambino un magro sussidio per i

Ora Christine è venuta a raccontarci il seguito della storia. «Se vado dal giudice mi vanno Pascal ma le sue madri al Regina Margherita sono d'accordo che io lo tengo. Dicono che per lui è meglio. E sempre spietata con la pena di vestiti usati, maglietta come due anni fa. «Dalla fabbrica ci hanno sgombrati in aprile. Abbiamo provato

da altre parti ma sono sempre guai. In via Portuense ci siamo messi in una casa abbandonata. La mattina dopo siamo andati in giro. La sera abbiamo trovato tutto le nostre cose in strada e la casa chiusa». Di fronte c'era una cantina abbandonata. Ci siamo messi lì. Abbiamo scritto un cartello. «Noi non ci droghiamo, non beviamo, non spacciamo. Vorremmo essere vostri vicini, per favore».

Il giorno dopo era tutto bruciato. Tutte le nostre cose in cenere. Dopo aver dormito da un amico ora Pascal e Christine sono di nuovo in strada con l'amico Sabi. Non trovano neppure Salvatore l'impianto il sovrintendente di polizia che quando tutto fu finito solo due anni fa li invitò a pranzare a casa sua. «Io non lo lascio Pascal» insiste Christi

### Convegno organizzato dalla Provincia di Roma sui «meninos de rua» e sulla violenza giovanile

### Amado ai ragazzi: «Solidarietà per salvare i bambini poveri»

**LUCA BENIGNI**

Sono undici milioni i «meninos de rua» brasiliani. Un popolo di ragazzi di strada violenti e feroci. L'altra faccia del Brasile, lo specchio della mancanza di solidarietà e del dramma dell'infanzia abbandonata.

Si è parlato di loro ieri mattina a Palazzo Valentini sede della Provincia nel corso di una «Giornata della solidarietà promossa dall'assessorato alla pubblica istruzione per sensibilizzare le giovani generazioni sui temi della tolleranza e della solidarietà e per illustrare le iniziative provinciali per i «meninos de rua».

A farlo sono stati 500 giovani delle scuole superiori romane Jorge Amado uno dei più grandi scrittori brasiliani e Don Luciano Mendez de Almeida presidente della Conferenza episcopale brasiliana.

«Il fenomeno dei ragazzi di strada, tutti compresi tra gli otto e gli undici anni - ha detto Amado - è terribile e purtroppo ancora in espansione. Per salvare questi bambini con dannati dall'infanzia all'abbandono e ad una vita violenta e disperata occorre muoversi fare cose concrete come il progetto varato dalla Provincia ma occorre anche la solidarietà

ogni quattro mesi e seguiranno dei corsi come meccanica e elettricità. Per la scuola di agricoltura invece la Provincia interverrà garantendo la reperibilità di due operatori per ciascuna delle 30 scuole coinvolte nell'iniziativa. A Feira Santa in un comune di 400mila abitanti all'interno dello Stato di Bahia il centro professionale sarà realizzato in collaborazione con le Suore Sacramentine. I giovani e insegnanti delle scuole superiori romane invece sono stati coinvolti subito con la distribuzione di un opuscolo sui «meninos de rua» curato dal professor Giovanni Riccardi dell'Università di Bari e con un concorso al quale gli studenti potranno partecipare attraverso l'invio di poesie, racconti, saggi fotografici e lavori di arte figurativa teatrale e musicale.

«L'entusiasmo di questi giovani - ha detto l'assessore Gianroberto Lovari - è la prova che sui grandi temi della tolleranza e della solidarietà c'è attenzione e forte sensibilità. L'importante credo sia varare iniziative che nel tempo diffondano questi concetti. Concreti isolati non servono. Servono lavoro lungo e continuo». Ferverebbe anche non dimenticare i bambini abbandonati nelle baraccopoli romane.



Jorge Amado

DOMANI 15 NOVEMBRE 1992 ALLE ORE 10.30  
TEATRO ARGENTINA - LARGO ARGENTINA ROMA

«La televisione è bella o brutta?»

Presentazione del libro di  
**WALTER VELTRONI**

I programmi che hanno cambiato l'Italia  
Quarant'anni di televisione

FELTRINELLI EDITORE

NE PARLERANNO  
Corrado Augias, Andrea Barbato, Maurizio Costanzo  
Serena Dandini, Antonio Ricci, Walter Veltroni